

giovedì 26 luglio 2001

orizzonti

rUnità 23



AGOSTO		
Festività cristiane cattoliche	29 agosto Decollazione del Precursore (Giovanni Battista)	Ricorrenze Induiste
6 agosto Trasfigurazione del Signore	Festività cristiane anglicane	3 agosto Gurupurnima (Giornata dedicata al saggio Vyasa, il "Guru dei Guru")
15 agosto Assunzione della Beata Vergine Maria	6 agosto Trasfigurazione del Signore	4 agosto Raksha Bandan ("Festa dei bracciali")
29 agosto Martirio di S. Giovanni Battista	15 agosto Assunzione Beata Vergine Maria	12 agosto Krishnastami (Nascita di Krishna)
Festività cristiane ortodosse	Ricorrenze Buddhiste	22 agosto Ganesha Chaturti
6 agosto Trasfigurazione del Signore	4 agosto Ashla Perahera	
15 agosto Dormizione della Santa Madre di Dio		

Il Commento

Nel mese di agosto i cattolici e gli ortodossi festeggiano due importanti ricorrenze, quella della «Trasfigurazione del Signore» (il 6 agosto) e quella dell'«Assunzione di Maria» (la «Dormizione della Santa Madre di Dio» per gli ortodossi) il 15 agosto. Per quest'ultima vi è differenza tra l'oriente e l'occidente. Per il primo Maria doveva passare, in Cristo, attraverso una morte e una resurrezione reali, mentre per il secondo, con il dogma dell'«Immacolata concezione voluto nel 1950 da Pio XII, è dubbia la sua morte («Immacolata Madre di Dio, la sempre vergine Maria, dopo aver terminato il corso della sua vita terrena, è stata elevata in corpo e anima alla gloria celeste»). Vi è poi la «decollazione» di Giovanni Battista (29 agosto). Queste sono festività ricordate dagli Anglicani ma non riconosciute dalle chiese evangeliche. In agosto neanche Ebrei e Islamici hanno particolari ricorrenze. Ve ne sono, invece, e di importanti per gli Induisti. Il 3 agosto ricorre la festa del Gurupurnima, (giornata dedicata al saggio Vyasa, considerato «il Guru dei Guru») e sim-

bolo della Conoscenza. Vi è poi la festa «domestica» del Raksha Bandan, detta «festa dei bracciali» del 4 agosto, che dimostra l'importanza data dall'Induismo ai legami familiari e alla religiosità che li sancisce. Per l'occasione la tradizione vuole che le ragazze regalino ai loro fratelli come amuleto un bracciale di cotone o di seta decorato e questi in cambio offrono la loro protezione e il loro amore fraterno. Il 12 agosto viene festeggiata la nascita di Krishna («Krishnastami»), una delle incarnazioni di Vishnu. Il 22 agosto ricorre, infine, una delle festività più popolari, quella del «Ganesha Chaturti». Ganesha è una delle divinità più popolari dell'induismo e rappresenta l'energia spirituale che permette al devoto di affrontare e superare gli ostacoli, viene perciò invocato come buon auspicio ogni volta che si sta per iniziare un lavoro, un viaggio, un rito... È una celebrazione che si accompagna con vari rituali, vengono adornate, consacrate e portate in processione le immagini delle divinità che sono accompagnate dai canti e dalle danze dei devoti.

Lo Zen e l'arte della solidarietà

Dall'indiano Ambedkar al Dalai Lama le tante storie di impegno sociale dei buddhisti

Gianpietro Sono Fazio

Uno degli stereotipi più diffusi in occidente è quello del buddhista seduto in meditazione, con gli occhi chiusi, estraniato da questo mondo, da lui abbandonato al suo destino. Niente di più falso, e basta recarsi in oriente per cogliere immediatamente il dinamismo di una società più o meno come la nostra, con religioni o movimenti religiosi spesso impegnati nel sociale. Quindi anche i buddhisti si pongono il problema del rapporto tra il fatto religioso e la liberazione dell'uomo dalla fame, dalla discriminazione, dall'ingiustizia.

L'intera vita del Buddha storico è permeata di compassionevole attenzione verso ogni esistenza. Narra un'antica leggenda che nel cielo del dio Indra esiste una rete di perle disposta in modo tale che, osservandone una, si vedono tutte le altre riflesse in essa. La compassione nel buddhismo non nasce solo da un moto del cuore, ma dalla consapevolezza che tutto è interrelato, solidale con il tutto. Una breve panoramica, ovviamente incompleta, dell'impegno dei buddhisti nel nostro tempo, può servire a cancellare l'immagine del monaco in fuga dal mondo.

Possiamo iniziare ricordando Bhimrao Ramji Ambedkar, assieme a Gandhi uno dei padri della costituzione indiana. Ambedkar, morto nel 1956, era un intoccabile che poté studiare per l'interessamento di un mecenate. Ai suoi tempi gli intoccabili costituivano un terzo della popolazione indiana: considerati impuri a causa delle cattive azioni compiute nelle loro vite precedenti, erano costretti ai lavori più umili e, benché indù, non avevano accesso ai templi, ai servizi pubblici, alle riunioni comunitarie. Vedendo che nel buddhismo non esistevano divisioni di casta, Ambedkar abbracciò la nuova religione, e con lui milioni di intoccabili. Il risultato di anni di lotta per abolire privilegi millenari fu l'ottenimento, nel 1947, dell'abrogazione dell'intoccabilità. I movimenti a lui ispirati sono ancora attivi nell'India di oggi.

In Thailandia abbiamo Sulak Sivaraksa, nato nel 1933, che ha studiato a Londra. Fondatore della Rete Internazionale dei Buddhisti Impegnati, ha

la scheda

Il Buddhismo è una delle confessioni religiose «orientali» che più si sta diffondendo nel nostro paese. Che si tratti di una presenza oramai radicata e consistente è confermato dal fatto che il governo italiano, presidente del Consiglio Massimo D'Alema, ha già firmato l'intesa con l'Unione Buddhista Italiana (Ubi) - l'associazione storica dei buddhisti italiani alla quale aderiscono oltre settanta «scuole» di diversa tradizione - che attende ora di essere ratificata dal Parlamento.

I praticanti sono attualmente cinquantamila, (esclusi i membri della Soka Gakkai, che da sola costituisce l'organizzazione buddhista con il maggior numero di membri presenti in Italia. A questi si aggiungono i circa venticinquemila buddhisti «etnici», immigrati dai paesi asiatici. E molte delle iniziative Buddhiste nel nostro paese, dai Centri culturali e ai monasteri, sono finanziati da paesi asiatici. Vi sono anche, distribuiti tra le varie tradizioni, una trentina di monaci ordinati italiani, e alcune monache che hanno pronunciato i voti minori in Italia.

La presenza buddhista in Italia, come si ricava dall'Enciclopedia delle Religioni realizzata dal Censur di Torino, comincia a farsi notare negli anni '60, con la fondazione a Firenze dell'Associazione Buddhista Italiana e con la pubblicazione dal 1967 della rivista «Buddhismo scientifico». Negli anni 1970 e 1980 questa presenza cresce sia con l'afflusso di scuola vajrayana di profughi provenienti dal Tibet, sia con la diffusione dello zen, che si affianca alla già esistente presenza theravada. Per vie autonome, arrivarono in Italia anche gruppi di tradizione Nichiren. Nel 1981 Vincenzo Piga (1921-1998) fonda la rivista «Paramita. Quaderni di Buddhismo per la pratica e per il dialogo», che continuerà la sua esistenza fino alla morte del fondatore. Lo stesso Piga si pone alle origini dell'Unione Buddhista Italiana (U.B.I.).

r.m.

progettato modelli di sviluppo adatti alle popolazioni locali, corretti dal punto di vista etico. Ha conosciuto più volte il carcere, e nel 1976, durante il sanguinoso colpo di stato in cui migliaia di studenti vennero uccisi o incarcerati, i suoi libri vennero bruciati. La sua critica al modello dominante di sviluppo non è destinata solo al terzo mondo, ma ci riguarda da vicino.

Una delle grandi figure della pace mondiale è il monaco Thich Nath Hanh. Vietnamita, è il fondatore dell'Ordine dell'Interessere, un buddhismo aperto, che sull'esempio del bodhisattva spirituale Kannon, personificazione della compassione, entra in contatto con i vari aspetti del reale a favore della giustizia e della pace. Durante la guerra del Vietnam è stato a capo di vari movimenti di resistenza nonviolenta. Attualmente in Francia guida una comunità di attivisti per la pace, che accoglie i profughi di tutte le guerre.

Il Dalai Lama, premio Nobel per la pace, è fin troppo conosciuto, per cui basterà ricordare la sua aspirazione a una soluzione nonviolenta del problema del Tibet, e la sua forte difesa dell'ambiente naturale.

Ma movimenti buddhisti solleciti del sociale sorgono anche per opera di occidentali. Per fare solo un nome, ricordiamo Bernie Glassman, ingegnere aerospaziale, divenuto abate della comunità zen di New York e del centro zen di Los Angeles: ha fondato una rete di imprese e di associazioni senza scopo di lucro nei luoghi degradati della città. Lo zen di Glassman è particolare: egli porta i suoi discepoli in ritiri annuali ad Auschwitz, o tra i barboni delle metropoli e tra i malati di AIDS, per assisterli. I tre principi del suo Ordine Zen dei Costruttori di pace consistono nel liberarsi dai preconcetti, testimoniare la gioia e la sofferenza, guarire se stessi e gli altri. I buddhisti sono poi presenti in varie parti del mondo nelle lotte pacifiche



per il rispetto e la cura dell'ambiente. In Thailandia si battono per la salvaguardia delle foreste tropicali e per la riconversione della cultura del papavero da oppio; in Brasile contro i disboscamenti selvaggi; in Giappone il movimento della Rissho Kosei Kai, fondato da Nikkyo Niwano, ha sovvenzionato studi per la verifica di zone del deserto del Gobi e del Sahel nel Burkina Faso, e lavora per la conservazione dell'ambiente himalayano nel Nepal; eguale impegno a favore dell'ambiente, dei diritti umani,

dell'educazione e della pace manifesta l'encomiabile attivismo dei buddhisti della Soka Gakkai, ben presenti anche nel nostro paese. Alla fine di questo breve viaggio nell'odierna solidarietà buddhista, che speriamo abbia dissolto lo stereotipo della fuga dal mondo, qual è il posto che la meditazione occupa nella trasformazione del mondo? Il Parlamento delle Religioni Mondiali, nella riunione di Chicago nel 1993, nella sua Dichiarazione per un'etica mondiale, afferma: «Noi auspichiamo un muta-

mento di coscienza individuale e collettivo, un risveglio delle nostre forze spirituali mediante la riflessione, la meditazione, la preghiera e il pensiero positivo, una conversione dei cuori. Uniti possiamo spostare le montagne». Questo è anche il ruolo che Giovanni Paolo II assegna al dialogo tra le grandi religioni. Consapevolmente ricorda Thich Nath Hanh: «Se volete avere dei bambini, per favore, fate qualcosa per il mondo in cui nasceranno. E per farlo dovete lavorare per la pace».

Nella giornata del «9 di Av» da 19 secoli la comunità ebraica ricorda la distruzione di Gerusalemme ad opera dei Babilonesi, dei Romani e la cacciata dalla Spagna del 1492

Lutto e digiuno per non dimenticare la distruzione del Tempio

Riccardo Di Segni*

Che fine hanno fatto i riti di lutto nella nostra società? Chiunque abbia un minimo di memoria e di sensibilità antropologica può rendersi facilmente conto che l'evento della morte di una persona, un tempo segnalato da comportamenti osservati con attenzione, oggi è sempre più trascurato. Finite le esequie e i riti essenziali, religiosi o laici, che accompagnano, praticamente non c'è rimasto molto dell'antico bagaglio culturale, nel comportamento di parenti o amici, per mantenere la memoria della perdita. Se questo vale per gli eventi luttuosi singoli

che riguardano casi personali e familiari, lo è molto di più per le memorie collettive, che riguardano gruppi, città, nazioni intere: dal ricordo di un'alluvione a quello di una sconfitta militare. Senza entrare in considerazioni morali, è evidente che tutto questo è il segno di una mutata concezione della vita e del senso della sopravvivenza di una famiglia o di ogni altro gruppo sociale.

Se si confrontano questi dati con la realtà dell'ebraismo di oggi, si resta sorpresi dalla differenza, almeno in linea teorica, tra due atteggiamenti di fondo. La regola ebraica impone con precisione e quasi con durezza, scandendo tempi e modi, il comportamento da seguire per tut-

ti coloro che sono colpiti da un lutto familiare: dallo stare chiusi in casa, a lasciar crescere la barba, a non cambiarsi i vestiti, a evitare manifestazioni e partecipazioni di gioia. Dal lutto individuale queste regole si trasferiscono al lutto collettivo, quando l'intera comunità è chiamata a ricordare, con manifestazioni austere, eventi luttuosi del passato che hanno segnato la sua storia. Certo solo una parte della comunità è osservante, e accetta queste regole con rigore; ma il principio esiste, con le sue regole precise, e costituisce un riferimento culturale di cui non si può fare a meno per comprendere sia la storia antica che gli avvenimenti di questi giorni.

Queste settimane sono nel calendario liturgico ebraico, le più tristi e drammatiche. È un dato dovuto alle antiche consuetudini militari; un tempo le guerre si facevano solo d'estate, per cui le battaglie - e le sconfitte - vengono a cadere proprio in questi giorni. Per tre settimane, quest'anno dal 7 al 29 luglio, gli ebrei ricordano avvenimenti che si sono ripetuti per almeno due volte nella storia antica: l'assedio a Gerusalemme, la breccia nelle mura, e infine la conquista e la distruzione del Tempio, che a Gerusalemme sorgeva su quella spianata dove da qualche secolo si ergono le moschee di Omar e El 'Aqsa. Il Tempio fu distrutto dai Babilonesi nel 586 prima dell'era cristiana e

di nuovo dai Romani nell'anno 70, entrambe le volte nello stesso giorno, il nove di Av. L'accanimento della storia ha riversato altri eventi catastrofici nello stesso giorno, come la cacciata degli ebrei dalla Spagna del 1492. Non si può comprendere la storia di oggi se non si tiene presente che da 19 secoli gli ebrei fanno ogni anno lutto per la distruzione del Tempio di Gerusalemme, e che anche quest'anno, nella settimana che precede domenica 29 luglio, i più osservanti non si raderanno, non mangeranno carne e non berranno vino e si asterranno da qualsiasi manifestazione festiva. La sera di Sabato 28 inizierà un digiuno completo di 25 ore, in cui sarà proibito scambiare salu-

ti, lavarsi, profumarsi e indossare scarpe di pelle; al lume di candele, seduti a terra nei pavimenti delle sinagoghe, si leggeranno le lamentazioni di Geremia e altri mesti componimenti, con melodie antichissime.

È difficile immaginare uno strumento più potente per mantenere la memoria collettiva, il senso della mancanza che colpisce tutti, ma anche il valore costruttivo e morale di tutte queste celebrazioni, nelle quali prevale l'invito all'autocritica, lo stimolo a capire perché tutto questo è successo. Soltanto chi fa lutto per Gerusalemme avrà il merito di vederne la consolazione, insegnano i rabbini.

*Collegio Rabbino Italiano

IL GRIDO DI DOLORE DI GIOBBE

Daniele Garrone

La «pazienza di Giobbe» è divenuta proverbiale, ma ridotto a paradigma di sopportazione, Giobbe è stato più travisato che compreso, lo si è trasfigurato per rimuovere i tratti così poco «edificanti» della sua rivolta contro la sofferenza che il contrappasso non può spiegare e di cui la teodicea non può attenuare lo scandalo. Meglio di molti predicatori, Luigi Pintor ha colto la pregnanza del libro biblico di Giobbe quando scrive che Giobbe «era un instancabile combattente capace di tener testa al suo dio che lo trattava come uno straccio» e che lancia la sua invettiva «non in un momento di disperazione o di odio ma con lucida determinazione, senza mordersi la lingua un momento dopo, senza limitarsi a covarla in seno ma gridandola al cospetto di tutti». Non solo «al cospetto di tutti», aggiungerei, ma al cospetto di Dio, rivolgendosi a Dio stesso. Come nelle relazioni umane più profonde, Giobbe dice al «tu» che più è rilevante per lui che è divenuto il suo tormento.

Il libro di Giobbe è parte della Bibbia, testo sacro ad ebrei e cristiani. Una svista? Il prevalere della cornice narrativa edificante (qui in effetti si trova un po' di «pazienza di Giobbe») su pagine e pagine di protesta e di lucida argomentazione? O piuttosto la geniale apertura di una nuova prospettiva, la scoperta di un nuovo modo di parlare di Dio e a Dio, in cui Dio non è ridotto a spiegazione del male o a consolazione o a Deus ex machina che tutto risolve, ma viene lui stesso chiamato in causa dal credente che non può accettare il male.

Nella parte «svilupata» del mondo i successi nella riduzione del dolore (basta pensare ai traguardi della medicina e ai livelli di benessere raggiunti) portano con sé il culto di una vita in cui ci siano solo successo, benessere e salute mai offuscati da alcun dolore (non è questa la «religione» della pubblicità?). I media ci mettono ogni giorno, «in diretta», di fronte alla mole sterminata del dolore del mondo; nessuno, prima d'ora, ha mai «visto» tanto dolore tutto insieme, con tanto realismo. Eppure questa consapevolezza produce più assuefazione o rimozione che mobilitazione. Giobbe, l'uomo in rivolta, ci può aiutare a guardare in faccia il dolore, a denunciarlo e a contrastarlo. Soprattutto, può spingere chi crede a non pensare che avere fede significhi parlare di Dio in modo tale che egli sia messo al riparo dal grido del dolore e dalla protesta contro il male. Dopo Giobbe, un simile riguardo non prende sul serio né il dolore né Dio, che invece ha preso sul serio la protesta di Giobbe.